SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

COMMISSIONI RIUNITE

1ª (Affari costituzionali)

e

2ª (Giustizia)

1° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1979

Presidenza del Presidente della 2ª Commissione VIVIANI

INDICE

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 1, 23
ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) 19, 20
BALBO (*Misto-PLI*) 13
DE GIUSEPPE (*DC*) 9
LA VALLE (*Sin. Ind.*) 17
PISANÒ (*Misto-MSI-DN*) 22
ROGNONI, *ministro dell'interno* 3, 20
SIGNORI (*PSI*) 11
TEDESCHI (*DN-CD*) 8
TEDESCO TATÒ Giglia (*PCI*) 15
VENANZETTI (*PRI*) 16

La seduta ha inizio alle ore 10,10.

C A M P O P I A N O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Interrogazioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Prima di inziare, desidero rivolgere un ringraziamento all'onorevole ministro Rognoni che ha dimostrato sensibilità — del resto da noi ben conosciuta — nel mettersi immediatamente a disposizione del Senato, e quindi delle Commissioni riunite, per rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno.

Data l'identità dell'argomento trattato dalle diverse interrogazioni, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Do lettura delle interrogazioni all'ordine del giorno.

NENCIONI, TEDESCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con riferimen-

to alle notizie stampa sul « caso Moro » ed all'arresto del giornalista Viglione, avvenuto al termine di un interrogatorio,

per conoscere i fatti nella loro esatta configurazione e le implicazioni politiche che ne scaturiscono in un momento delicato della nostra vita nazionale.

(3 - 01254)

DE GIUSEPPE, COCO, de' COCCI, DERIU, ORLANDO, DE VITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, in relazione all'articolo pubblicato su « L'Espresso » in merito al delitto Moro, ed all'arresto del giornalista Viglione, tutte le informazioni e le valutazioni possibili sulle sconcertanti versioni della terribile vicenda.

(3 - 01255)

SIGNORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non si ritiene necessario e politicamente corretto che il Governo riferisca con urgenza alle competenti Commissioni del Senato circa la rispondenza a verità o meno delle sconcertanti notizie pubblicate da un settimanale in relazione al rapimento ed all'uccisione dell'onorevole Aldo Moro.

A giudizio dell'interrogante, il Parlamento ed il Paese hanno diritto di conoscere la verità attorno a vicende così gravi e così ancora oscure che da tanto tempo avvelenano l'intera vita nazionale.

(3 - 01257)

BALBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per avere notizie, chiarimenti e valutazioni sui fatti riferiti nell'ultimo numero del settimanale « L'Espresso » in relazione alla vicenda Moro e sull'arresto del giornalista Viglione.

(3 - 01258)

PERNA, TEDESCO TATÒ Giglia, BENEDETTI, MAFFIOLETTI, URBANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — In relazione alle rivelazioni del settimanale « L'Espresso » su presunti contatti tra alti esponenti politici ed emissari dei terroristi responsabili del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, gli interroganti chiedono di conoscere di quali informazioni disponga in merito il Governo e quale ruolo abbiano eventualmente svolto, nella vicenda, Ministri in carica.

(3 - 01259)

MAFFIOLETTI, PECCHIOLI, BONAZZI, LUBERTI, BENEDETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Di fronte alle sconcertanti rivelazioni giornalistiche sulle vicende susseguenti al sequestro ed all'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, rivelazioni che chiamano in causa esponenti della vita politica e parlamentare e dello stesso Governo, gli interroganti chiedono di conoscere:

quali notizie abbia il Governo su contatti di uomini politici con le sedicenti « brigate rosse »;

se e in che modo Ministri in carica ne siano stati informati e se abbiano assunto parte attiva nella vicenda;

perchè le notizie relative ai fatti in questione, a quanto si afferma nel servizio giornalistico, non vennero tempestivamente comunicate agli inquirenti;

di conseguenza, perchè, in occasione dei dibattiti attinenti al sequestro ed all'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, il Parlamento non venne investito delle questioni citate.

(3 - 01260)

VENANZETTI, CIFARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo può confermare quanto pubblicato dal settimanale « L'Espresso » in merito alle indagini successive all'assassinio dell'onorevole Moro e quali sono le sue valutazioni sugli inquietanti interrogativi posti dalla pubblicazione di notizie risalenti a diversi mesi or sono.

(3 - 01262)

LA VALLE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quale concezione dello Stato e del diritto si è operato nel corso della vicenda riferita da « L'Espresso » e relativa alle iniziative di persona qualificatasi come brigatista.

(3 - 01263)

Comunico che, dopo la pubblicazione dell'ordine del giorno, sono pervenute alla Presidenza del Senato altre due interrogazioni sul medesimo argomento, ed il Presidente, naturalmente, le ha assegnate alle Commissioni riunite. Pertanto, se non si fanno osservazioni, esse verranno svolte congiuntamente alle precedenti.

Do lettura di tali interrogazioni:

CROLLALANZA, ABBADESSA, FRANCO, LA RUSSA, PECORINO, PISANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Considerate le polemiche e le incertezze determinate dalla pubblicazione de « L'Espresso » sul caso Moro;

tenuta presente l'*escalation* del terrorismo e dei sequestri di persona, spesso eseguiti in funzione dell'organizzazione dello stesso,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) perchè non si è data tempestivamente notizia, a tempo e luogo, della vicenda-truffa di cui ha parlato « L'Espresso »;

2) se e quali provvedimenti intende proporre l'Esecutivo, in un quadro di razionale e coerente politica anticrimine, che valgano a concretare una volontà politica di efficiente e costante difesa dal terrorismo, sia dal punto di vista della repressione che da quello delle prevenzioni.

(3 - 01264)

PISANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere perchè il presunto brigatista rosso in grado di fornire « sensazionali rivelazioni » sul caso Moro non venne bloccato ed identificato fin dal suo incontro con il senatore Cervone e come sia possibile che l'iniziativa di un truffatore da quattro soldi, ben noto negli ambienti della polizia, della Magistratura e del giornalismo, abbia portato addirittura alla mobilitazione di reparti speciali, coprendo così ancora una volta di ridicolo il Ministero.

(3 - 01265)

R O G N O N I , *ministro dell'interno.* Onorevoli senatori, ho già riferito alle Commissioni riunite interni e difesa della Camera sui temi in genere trattati dalle interrogazioni anche qui presentate in merito alle circostanze di cui al noto articolo dell'« Espresso ». I fatti determinatisi negli ultimi due giorni — ed in particolare l'individuazione e l'arresto della persona presunta responsabile di aver stabilito, quale sedicente brigatista, i noti contatti con il giornalista Viglione e il senatore Cervone — mi consentono ora, onorevoli senatori, di completare dinnanzi a voi quanto già esposto nell'altro ramo del Parlamento.

Sottolineo ancora che io rispondo per i fatti venuti a mia conoscenza e che sono accaduti sotto la mia gestione dell'Amministrazione dell'interno.

Ai primi di agosto il senatore Cervone mi chiese di riceverlo perchè doveva riferirmi notizie riguardanti il caso Moro.

Nell'incontro a due — io e il senatore Cervone — questi mi disse che per tramite di un giornalista egli era venuto a conoscenza che un sedicente brigatista, appartenente al gruppo responsabile del sequestro e della uccisione dell'onorevole Moro, era pronto a fornire indicazioni di una imminente riunione dei massimi dirigenti delle Brigate rosse; aggiunse che egli stesso si era incontrato con tale presunto brigatista, il quale gli aveva confermato la sua disponibilità ad agevolare la cattura dei massimi responsabili della criminale operazione di via Fani: massimi responsabili che il brigatista indicava in due uomini politici e in una personalità legata al Vaticano. Asseriva il senatore Cervone di poter ricevere comunicazioni circa la località, il giorno e l'ora della predetta riunione del vertice brigatista. Come ho detto alla Camera, espressi al senatore Cervone tutta la mia incredulità e diffidenza verso la fonte di tali notizie: incredulità e diffidenza che, se volessi ora come allora giustificare, direi che dipendevano dalle modalità dell'incontro avuto da Cervone col sedicente brigatista, incontro straordinariamente esposto per questo ultimo; ma che dipendevano soprattutto dalla istintiva riluttanza a considerare come uomini responsabili della tragedia dell'onorevole Moro due esponenti politici e una persona cosiddetta « legata al Vaticano », i quali si sarebbero dovuti trovare addirittura tra gli

stessa partecipanti alla proposta riunione del vertice delle Brigate rosse.

Tuttavia, essendomi proposto fin dal principio del mio incarico di governo di nulla lasciare intentato per raggiungere la verità sul caso Moro, era mio dovere non avere alcuna indulgenza nei confronti di questa incredulità e di questa diffidenza. Mi posi dunque subito, se pure di fronte ad evenienze che ritenevo tanto improbabili, il quesito della reazione degli apparati dello Stato nei confronti dell'eventualità di un intervento assai delicato per la complessità degli obiettivi e l'alta posta in gioco.

In quel momento si trattava soprattutto di assecondare la asserita possibilità che il senatore Cervone confidava di avere circa l'acquisizione di notizie precise e definitive del vertice brigatista.

Qualsiasi misura di sorveglianza predisposta, per poco che fosse stata sospettata o avvertita, avrebbe potuto impedire ulteriori collegamenti fra il sedicente brigatista e il senatore Cervone.

Questa considerazione da un lato e, dall'altro, la circostanza allegata della fiducia che lo stesso senatore aveva di poter ricevere ulteriori notizie, mi indussero ad esercitare la mia responsabilità di massima autorità politica di pubblica sicurezza nel mantenere intatta, senza correre alcun rischio, la asserita possibilità di collegamento

D'accordo con l'onorevole Ruffini, che nel frattempo aveva avuto identica segnalazione dalla stessa fonte, decidemmo di porre in preallarme un reparto esistente nell'ambito di una unità militare, che per l'alta specializzazione dei suoi uomini e lo specifico addestramento, sarebbe stato utilmente impiegato per operazioni ad elevato rischio come quella che si sarebbe in ipotesi dovuta effettuare.

Circa la legittimità di tale impiego non devo aggiungere nulla a quanto è stato detto dal Ministro della difesa e da me alla Camera.

L'impiego delle forze armate per particolari esigenze di sicurezza e d'ordine pubblico trova il suo fondamento nella legge.

Essenziale a tale riguardo è la recente legge sui princìpi di disciplina militare che attribuisce espressamente alle forze armate il compito di concorrere alla difesa delle istituzioni democratiche.

Tale concorso si realizza operando a fianco delle forze di polizia istituzionalmente preposte alla tutela dell'ordine democratico.

Nelle fasi di concorso operativo le forze armate fanno parte della forza pubblica e per tale funzione dipendono dal Ministro dell'interno e quindi dalle autorità di pubblica sicurezza.

Al di là del preallarme che si ritenne di disporre, e che per sè solo non creò naturalmente alcuna mobilitazione di forze, qualora si fosse delineata concretamente la eventualità di un intervento è certo che sarebbero scattati tutti i meccanismi di allertamento vero e proprio e tutte le informative con effetto operativo nelle varie direzioni puntualmente ricordate alla Camera.

Ma l'evento non si verificò. Dopo pochissimi giorni il senatore Cervone fece sapere che la progettata riunione brigatista non avrebbe avuto più luogo. A questo punto, pur crescendo obiettivamente il peso di ogni più ampia riserva sull'attendibilità delle fonti, invitai il generale Dalla Chiesa a prendere contatto con Cervone e gli diedi istruzioni perchè tutto ciò di cui il senatore era a conoscenza fosse utilizzato ai fini di giustizia, di investigazione e repressione.

L'invito al generale Dalla Chiesa si giustificava in relazione al mandato affidatogli per decisione politica intervenuta in via definitiva il 9 agosto a Merano in un incontro tra il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno e della difesa, dopo diverse settimane durante le quali la nomina da me proposta era stata attentamente valutata a livello governativo e prospettata anche ad esponenti politici della maggioranza parlamentare. Come si ricorda, il mandato venne conferito per rendere più incisiva la lotta al terrorismo eversivo, utilizzando allo scopo operatori di polizia scelti in relazione ad appropriate esperienze e speciali capacità.

È ricorrente l'errore di ritenere l'incarico dato al generale Dalla Chiesa come un atto che lo colloca in una sorta di singolare posizione all'interno del quadro delle forze di polizia.

Non è così. Il generale Dalla Chiesa non gode assolutamente di una posizione singolare,

non è affatto al vertice di un organismo a sè stante, quasi fosse a capo di una assurda terza polizia al di là della pubblica sicurezza e dei carabinieri. Il generale Dalla Chiesa opera all'interno del sistema utilizzando le strutture esistenti: servizi e uomini secondo la loro incidenza territoriale e secondo la loro funzione, nel più scrupoloso rispetto delle competenze esterne stabilite dalla legge, nonchè dei rapporti dalla medesima prefissati fra organi di polizia e autorità giudiziaria.

Nessun organismo speciale, dunque, ma un incarico a un ufficiale di cui nessuno può disconoscere esperienza, capacità e altissimo senso del dovere; un incarico perchè contro il terrorismo siano utilizzate, in un momento di eccezionalità, tutte le capacità esistenti.

Come ho dettagliatamente riferito alla Camera, il generale Dalla Chiesa prese immediatamente contatto con il senatore Cervone. Ebbe da lui la conferma del ruolo del Viglione quale intermediario con il presunto brigatista. Nei successivi contatti avuti con Viglione, il generale Dalla Chiesa non riuscì ad ottenere dal giornalista alcun elemento atto a condurre all'identificazione del sedicente brigatista, nè alcun certo riscontro dell'appartenenza di quest'ultimo alle Brigate rosse. Le indagini non portarono ad alcun risultato concreto in questa direzione, anzi aumentati risultarono la diffidenza e i dubbi iniziali. In ogni caso, il generale Dalla Chiesa, alla presenza di un proprio collaboratore — in quanto ufficiale di polizia giudiziaria — informò, per linee essenziali, della questione e dei relativi interventi l'autorità giudiziaria.

Attesa la indeterminatezza della materia e la inattendibilità degli elementi fino a quel momento a disposizione — mancata identificazione della fonte, nessuna prova che la stessa fosse veramente un brigatista autore di reato — Dalla Chiesa non ritenne, anche in relazione all'articolo 349, ultimo comma, del codice di procedura penale, di doverne riferire per iscritto, nè a ciò fu sollecitato dalla stessa autorità giudiziaria.

D'altra parte, come era suo dovere, egli aveva assicurato la prosecuzione delle indagini, impegnandosi a riferirne nei termini e modi di legge, ove si fossero acquisiti elementi rilevanti.

Aggiungo e confermo che Dalla Chiesa chiese per il tramite del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri della capitale e ottenne dall'ufficio istruzione del tribunale di Roma l'autorizzazione al compimento di alcuni atti di polizia giudiziaria, al fine di acquisire elementi utili alla individuazione di persone nonchè al riscontro e verifica di notizie confidenziali. Si trattava di una intercettazione telefonica nell'appartamento abitato dal Viglione a Sanremo. Altre intercettazioni telefoniche a carico dello stesso giornalista furono poi disposte autonomamente dallo stesso ufficio istruzione del tribunale di Roma.

Gli accertamenti effettuati, tuttavia, non fornivano alcun risultato e la documentazione relativa all'intercettazione, chiesta e ottenuta da Dalla Chiesa, per il tramite ricordato, veniva consegnata alla autorità giudiziaria nel mese di gennaio.

Sono noti gli ultimi fatti; a seguito di utili indicazioni all'autorità giudiziaria da parte di un informatissimo giornalista, Lucio Martelli, lunedì scorso è stato tratto in arresto, su mandato del capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, tale Pasquale Frezza, che il senatore Cervone — in un confronto alla presenza dei giudici — ha riconosciuto come la persona presentatagli dal Viglione quale brigatista.

L'autorità giudiziaria sta completando in questo momento gli accertamenti circa le responsabilità e la posizione del Viglione e del Frezza; anche per chiarire in ogni suo aspetto la vicenda.

Si è detto, onorevoli senatori, da qualche parte che un truffatore avrebbe messo in scacco lo Stato. È, questa, una affermazione assolutamente ambigua e ingiusta. Mai è stata sopravvalutata l'attendibilità delle notizie pervenute in maniera così tortuosa e inverosimile: ma era preciso dovere disporre perchè anche la più labile traccia venisse seguita. Nel corso del caso Moro sono pervenute migliaia di segnalazioni; per tutte si sono svolte indagini, anche per quelle che avevano uno scarsissimo livello di attendibilità; perchè nulla si deve lasciare di intentato per giungere alla verità.

È stato chiesto perchè mai un dibattito come questo sia stato portato in Parlamento solo perchè il Governo vi è stato trascinato

da articoli di giornale e non prima, per propria iniziativa.

La ragione è evidente e sta sotto i nostri occhi: all'interno di ogni processo di investigazione, soprattutto se relativo a delitti che hanno fortemente colpito, emozionato e offeso l'opinione pubblica, da che mondo è mondo e sotto ogni latitudine, si cercano e spuntano notizie confidenziali, le più svariate: accanto a quelle serie, che finiscono per essere comparativamente pochissime, vi sono quelle inverosimili, stravaganti, quelle portate da avventurieri della notizia e della trama. Le prime possono portare a risultati concreti, rilevanti per l'accertamento della verità; quando questi risultati vi sono, è il risultato che conta e che viene reso manifesto: l'arresto — questo o quello — la scoperta di materiale importante e di covi, di elementi rilevanti. Sono questi risultati che devono essere resi noti secondo i canali propri dell'ordinamento e nel rispetto dei condizionamenti del medesimo (segreto istruttorio) o di quelli (riserbo o riservatezza) derivanti da ogni civile e intelligente regola di comportamento dell'Amministrazione ai fini dei risultati finali e globali che essa ha il dovere di perseguire.

Bene, onorevoli colleghi, nessuno può disconoscere che questi risultati consumano e annullano con la loro realtà, rendendolo irrilevante, il lungo itinerario della ricerca e della investigazione.

Non diversamente però si consumano e cadono di fronte al mancato conseguimento del risultato di verità o di certezza i fatti investigativi più vari e quelle notizie che, non infrequentemente incredibili e assurde, devono essere comunque coltivate per scrupolo e dovere.

Ora si vorrebbe che tutto ciò che si è cercato, tentato, esperito o si cerca e si esperisce nel corso di un'indagine venga raccontato e portato in Parlamento.

Onorevoli senatori, credo qui di ripetere quello che ho detto alla Camera: c'è un ragionevole uso del riserbo, al di là di ogni altro rilievo, che davvero impedisce una pratica del genere, che è del tutto fuorviante

Certo la stampa fa il suo dovere: dà notizia delle cose di cui viene a conoscenza, e il Parlamento, attraverso l'azione di deputati e senatori, fa il proprio, esercitando con interrogazioni ed interpellanze il sindacato di controllo. Ma pure il Governo fa il suo dovere quando discerne secondo i criteri ricordati ciò che deve essere detto per sua autonoma iniziativa. Consentitemi tuttavia di dire come il costume della perentorietà, che rischia di farsi arroganza, sia diventato ricorrente nel linguaggio dei *mass-media* « Le parole — come è stato da altri ricordato — sono armi; discorrere è combattere; lo smascheramento di un nemico sembra essere diventata l'unica plausibile giustificazione del pronunciamento pubblico ».

Ieri le parole indicavano il nemico nel Governo, nella polizia, in Dalla Chiesa, perchè di fronte al « brigatista confidente » erano riusciti solo a far calare il silenzio. Oggi le parole indicano il nemico sempre nel Governo, nella polizia, in Dalla Chiesa che non si sono subito accorti del mitomane, che non l'hanno scoperto e sbugiardato. Ieri le « parole » indicavano nelle rivelazioni del brigatista la chiave di importanti successi delle forze di polizia; oggi le « parole » irridono lo aspetto grottesco del raggiro e della truffa consumati da uomini come il Frezza e il Viglione.

Onorevoli senatori, non desidero insegnare niente a nessuno, ma occorre pure uscire una volta per sempre da questo clima, da questa strategia del sospetto e del nemico che soffoca le istituzioni; in questo clima le parole non hanno più lo spessore della loro verità e dei loro argomenti ma forse quello degli interessi e degli affetti che promuovono.

Anche qui si direbbe che aveva ragione Moro quando nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari della Democrazia cristiana osservava che non solo le punte estreme della deviazione politica lo preoccupavano, ma forse in misura maggiore « i sintomi di deperimento etico e civile di razionalità, di responsabilità e anche di autorità rintracciabili in tutto il tessuto sociale ».

Onorevoli senatori, ho affermato alla Camera, e credo di doverlo ripetere qui, che non è lecito turbare ulteriormente l'opinione pubblica, trascinandola in un clima di confu-

sione e di asprezza che sembra precludere ogni speranza di verità sulla vicenda Moro.

E ciò proprio in un momento nel quale gli organi dello Stato — magistratura e forze dell'ordine — stanno esprimendo il più ampio e robusto sforzo per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità.

In questi mesi nessun indizio è stato abbandonato, nessuna indicazione è stata trascurata, nessuna ipotesi sottovalutata: si sono ricevute segnalazioni per le offerte più svariate e assurde di collaborazione, non escluse offerte di intermediari per possibili contatti. Si è sempre proceduto con la razionalità e il rigore che escludono ogni sorta di cedimento e negligenza.

Ripeto che, nello sforzo di fare luce completa su una delle più gravi tragedie vissute dal paese, nessun gioco irresponsabile, nessuna manipolazione della realtà, nessun intenzionale ed indegno cinismo sono consentiti.

Contro il terrorismo, la lotta diventa ogni giorno più serrata.

Sono stati colpiti e smantellati alcuni importanti centri operativi ed organizzativi; ma soprattutto — e questo fatto mi pare particolarmente importante — è stato spezzato quell'alone di presunta impunità, di « invincibilità », che sembrava circondare le imprese e gli uomini dell'eversione. Dalla scoperta della tipografia Triaca a Roma, le forze dell'ordine hanno ottenuto, nella dura lotta contro il terrorismo, successi di cui si deve dare una valutazione molto positiva: l'arresto di Corrado Alunni a metà settembre, la localizzazione delle tre basi milanesi con la cattura di nove terroristi ai primi di ottobre, lo smantellamento della base napoletana formatasi attorno a Roberto Capone, il terrorisa ucciso dai suoi compagni nella strada di Patrica, i successivi arresti di terroristi e fiancheggiatori in numerose città italiane, fino alle recenti operazioni di Torino, Milano, Napoli, Roma.

Nell'arco di due settimane, infatti, sono stati arrestati, in queste ultime città, 25 terroristi, tra i quali alcuni esponenti di primo piano del partito armato. Anche in questo caso la scoperta di numerosi covi e basi operative, il sequestro di armi e di materiale di grande importanza per lo sviluppo delle indagini sono la conferma che contro la minaccia dell'eversione lo Stato reagisce duramente ed efficacemente.

Bisogna ribadire che i risultati che lo Stato ha conseguito sul fronte del terrorismo si devono ad uno sforzo duro di lotta e di riorganizzazione contestuale di tutto il sistema, compresi, ai loro livelli, i servizi di informazione.

È uno sforzo accompagnato da sacrifici a prezzo altissimo, e che non merita — ho il dovere di ripeterlo qui — la gratuita affermazione secondo la quale i colpi che lo Stato infligge al terrorismo si riconducono ad una sorta di regìa modulata secondo le esigenze della gente. Una regìa per cui i covi si scoprono in certi giorni, e in certi giorni avvengono gli arresti. Il fronte della lotta al terrorismo — onorevoli senatori — è troppo rischioso, serio e drammatico perchè ci sia spazio per una regìa del genere. Chi lo pensa svilisce se stesso prima che gli altri.

L'autorità giudiziaria — lo ripeto ancora — sta conducendo senza sosta e con grande senso del dovere le indagini che le competono, e non c'è motivo di ritenere che tale difficile compito non possa raggiungere, con l'indispensabile aiuto delle forze dell'ordine, e nel tempo ragionevolmente necessario, quei risultati di certezza e di verità che noi tutti attendiamo.

Ventiquattro persone gravemente indiziate dell'agguato di via Fani e dell'assassinio di Moro sono state identificate e colpite da mandato di cattura: undici sono in carcere.

Nessuna illusione che la lotta sia diventata meno lunga ed impervia. Ma è vero — onorevoli senatori — che c'è una maggiore fiducia ed una maggiore speranza. Ed è certo che, proseguendo con coerenza e determinazione in questo impegno, altre strade verranno aperte per difendere l'integrità degli istituti costituzionali e la stabilità della stessa nostra democrazia.

Proprio di fronte a questi significativi successi, onorevoli senatori, appaiono tanto più calunniosi, indegni, incomprensibili e gratuiti gli attacchi finalizzati al discredito delle istituzioni e degli uomini che nella vasta platea dell'Amministrazione sono impegnati a

tutelarle; un disegno questo — se esiste — tanto più insidioso perchè esso non aggredisce frontalmente la collettività e i suoi valori, ma sembra ergersi in loro difesa: quasi che lo sforzo che contrappone lo Stato ed il corpo sociale alle offese disgreganti della violenza eversiva non abbia a proprio presupposto la serietà, l'impegno silenzioso, solidale e straordinariamente esposto di tanti servitori della comunità nazionale e il loro intenso interesse per una ordinata e pacifica convivenza.

Il momento che stiamo vivendo richiama tutti, Parlamento, Governo, forze politiche e culturali, organi di informazione, ad un severo esercizio delle proprie funzioni.

Ma il Parlamento, come massima espressione della sovranità popolare, ha anche un altro dovere, un dovere che va al di là della fiducia che esso può concedere o togliere a questa o quella compagine di governo, il dovere di conservare e accrescere intorno alle istituzioni quell'affidamento della popolazione che è necessario e indispensabile per la loro tenuta e il loro concreto operare.

Senza di ciò nessuna organizzazione sociale può sopravvivere. Onorevoli senatori, vorrei che queste parole potessero costituire oggetto di meditata riflessione, ben al di là dell'occasione che le ha determinate.

T E D E S C H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi, l'esposizione del signor Ministro è stata molto chiara, per cui mi sembra si possa dividere la questione in due parti: una riguarda il « bidone », perchè proprio di questo si tratta, rifilato all'onorevole Cervone; l'altra concerne lo sfruttamento di questo bidone.

Io parlo con la mia esperienza di giornalista: se infatti fosse venuto da me un tizio a dirmi che per tre milioni era disposto a vendermi l'indicazione del luogo dove si riuniscono i capi brigatisti, avrei subito calcolato che questa cifra corrispone oggi al costo di metà di un'utilitaria, per cui non avrei abboccato, in quanto ho, come giornalista, una responsabilità di fronte alla legge. Il senatore Cervone ha abboccato: affari suoi, su questo darete voi un giudizio politico.

Quello che però mi preoccupa maggiormente è il secondo aspetto della vicenda, cioè lo sfruttamento del bidone. È successo infatti che, di fronte ad un fatto chiaramente inverosimile, c'è stato immediatamente un settimanale che lo ha raccolto come se fosse verosimile, e non lo ha presentato con elementi dubitativi, come secondo logica qualsiasi giornalista avrebbe fatto normalmente. Il fatto presentato dal settimanale è stato inoltre raccolto come fatto vero dalla radio e dalla televisione di Stato, creando una psicosi nel paese, per cui si è arrivati, come era logico che a quel punto avvenisse, a chiedere spiegazioni con le interrogazioni ai due rami del Parlamento, in seguito alle quali il Ministro ha dovuto fare la prima esposizione alla Camera, nel corso della quale ha dovuto fornire notizie su quello che aveva fatto. È nata così immediatamente l'altra speculazione sui corpi armati a disposizione del Ministero dell'interno, con i conseguenti attacchi al generale Dalla Chiesa, per cui nel giro di 24 ore chi è finito sotto processo, praticamente, non sono stati più i brigatisti, ma il generale Dalla Chiesa. Ciò è tanto vero che anche questa mattina il Ministro si è dovuto preoccupare di spiegare e documentare che la posizione del generale Dalla Chiesa è assolutamente regolare.

Ora, tutto questo pone un problema che è politico e tecnico, perchè dimostra che siamo personalmente indifesi contro le manovre di qualsiasi centro di disinformazione. La lotta che conduce il terrorismo — e credo che il Ministro converrà su questo — non è fatta solamente di attentati, di bombe, di stragi, è fatta anche di azioni di disinformazione, perchè è anche un fatto psicologico. Naturalmente, però, accade che, appena si comincia a parlare, a discutere o a cercare di studiare queste cose, immediatamente si dice che si vuol fare scuola di controguerriglia, si viene accusati di filomilitarismo, con il risultato di essere esposti alla prima « manovretta » organizzata.

Penso poi che l'autorità giudiziaria dovrà ragionare un pochino sulla strana coincidenza per cui quello che il Ministro ha definito un informatissimo giornalista era poi un esponente dello stesso partito che ha pre-

sentato a suo tempo come candidato il falso brigatista e che adesso ha dato la notizia della sua vera identità. Io mi chiedo se in tutto questo ci sia o meno una specie di manovra. È però certo che noi siamo completamente indifesi, per cui viene alimentato quel clima che il Ministro definiva di sospetto, di predisposizione al linciaggio morale di tutti coloro che difendono lo Stato, come i militari delle forze armate, la polizia, eccetera. Tutto ciò, ripeto, è ancora più pericoloso degli attentati terroristici perchè, continuando di questo passo, non troveremo più, a breve scadenza, ufficiali di polizia o dei carabinieri disposti a servire lo Stato in una posizione che li espone in ogni momento all'accusa di essere al di fuori della legge, di volersi fare i servizi informativi per conto proprio, di agire ignorando quelle che sono le norme di legge, quando abbiamo a che fare con della gente che evidentemente non si preoccupa nè del codice penale nè delle norme costituzionali.

Aggiungo che oggi il Governo si dichiara disponibile per l'inchiesta parlamentare che tutti i Gruppi, compreso quello comunista che all'inizio era contrario, chiedono. Ora, il primo progetto per una inchiesta parlamentare fu presentato in Senato dal nostro Gruppo il 19 settembre 1978, e fu regolarmente ignorato da tutti, stampa compresa. Nel presentare però il nostro progetto, noi volevamo risolvere proprio questo problema, tanto è vero che dicevamo che troppi si sentono autorizzati a parlare in modo incontrollato, nella certezza che nessuno li inviterà mai a fornire le prove di quanto hanno asserito. Questo era ed è il problema da risolvere in sede politica; non possiamo aspettare che lo risolva l'autorità giudiziaria, che ha tanti altri problemi da risolvere. Naturalmente, risolvendo questo problema, proprio collegandoci a quello che ho chiamato lo « sfruttamento del bidone », sarà anche necessario chiarire perchè questa notizia è uscita in quel modo e in questo momento, cioè all'inizio della crisi di Governo: mi chiedo cioè chi si voleva colpire. Io credo che, lasciando da parte la tragica vicenda dell'onorevole Moro, per quello che è e per l'indagine giudiziaria e di polizia che deve andare avanti per proprio conto, noi forze politiche abbiamo il dovere di preoccuparci di togliere di mezzo qualsiasi possibilità di speculazione politica, e per far ciò non abbiamo altro da fare che ricorrere rapidamente all'inchiesta parlamentare, proprio per disinnescare all'interno del Parlamento queste mine che possiamo trovarci fra i piedi in ogni momento.

In merito a quanto ha detto il Ministro rispondendo alle interrogazioni, ritengo che egli non potesse dire nulla di diverso. Ho notato, rispetto al discorso fatto alla Camera, in questo del Senato un'accentuazione del tono, e questo mi sembra giusto; lo condivido e ritengo che sia necessario da parte nostra sottolineare un apprezzamento positivo per l'azione svolta non soltanto dal generale Dalla Chiesa, ma da tutti i reparti nella lotta contro il terrorismo.

D E G I U S E P P E . Ringrazio il Ministro per le sue ferme e puntuali dichiarazioni. Di fronte alla speculazione, che distorce e devia dalla esatta informazione i cittadini, le dichiarazioni del Ministro sono un responsabile atto di misura, di equilibrio e di saggezza su un problema così drammatico. L'arresto dello squallido personaggio, la somma di danaro, ancorchè modesta, da lui pretesa, i suoi trascorsi sono il fango che sommerge un tentativo di lanciare accuse infamanti, che non sono rimaste purtroppo soltanto sulle pagine di un settimanale, ma hanno trovato eco in qualcuno che anche in Parlamento le ha raccolte, senza spirito critico e senza scrupoli.

A noi non meraviglia che quanto si riferisce al delitto Moro provochi un immediato interesse nell'opinione pubblica. Il dramma, infatti, non è stato soltanto dello statista, la cui immagine torna al nostro ricordo così spesso e la cui memoria vorremmo, accertata tutta la verità, sottrarre al quotidiano coinvolgimento, con le tante miserie di cui è fatto l'operare umano; non è soltanto della famiglia, il cui dolore indicibile è ogni minuto sottoposto al tormento del dubbio; non è soltanto del suo partito, la Democrazia cristiana che, dopo aver perduto il suo uomo migliore, è sottoposta ad accuse più

o meno aperte pesantissime, ingiuste, cattive: il dramma è di ogni cittadino che l'assassinio di Moro ha vissuto e giudicato come emblematica manifestazione di un distorto modo di concepire la vita politica, di una degradazione inammissibile della civile convivenza, di una spirale di violenza e di odio che, se non spezzeremo subito per unanime ed univoco concorso delle forze politiche, sociali e culturali, è destinata in breve tempo a trascinare in rovina le libere istituzioni della Repubblica.

Se il dramma Moro è tutto questo — e questo spiega come l'opinione pubblica si aggrappi a qualunque notizia, nella speranza di avere risposta alle tante domande — allora bisognerebbe che il dovere fondamentale di sottoporre sempre ad esame critico le notizie prima di divulgarle fosse esercitato con ancora maggiore impegno quando tali notizie sono destinate a toccare così profondi e vitali interessi. Invece — ed il giudizio non può non essere su ciò estremamente severo e la denuncia non può non farsi fermissima per tale metodo — si assume il ruolo di cassa di risonanza di informazioni infondate e diffamatorie con inaudita leggerezza.

Si parla spesso di arroganza per condannare l'ingiusta ed inammissibile pretesa di sovrapporsi all'ordinato evolversi delle cose. Ma arroganza è anche quella di chi infanga pretendendo addirittura di apparire servitore della verità.

Le rivelazioni dell'« Espresso » sono ormai risibili e su esse ovviamente non mi soffermerò, ma non va dimenticato, soltanto perchè sono miseramente cadute, quanto gravi esse fossero (dal ruolo che avrebbero avuto due parlamentari, all'intervento di un alto esponente del Vaticano, ai carabinieri degradati a brigatisti rossi), quali bersagli, cioè, si volevano colpire.

Farò solo alcune annotazioni:

a) pur rivelandosi quella del « brigatista pentito » fonte scarsamente attendibile, ad essa è stata data la stessa importanza che è riservata ad una fonte attendibile. Fu ingenuità? No. Fu tenuto conto che non c'era tempo di accertare e che tale compito non spettava a chi aveva ricevuto le notizie. Fu la riprova che, nel tentativo di far luce sul delitto, non si è temuto il pericolo dell'insuccesso, del ricatto, del ridicolo;

b) appena ottenute le notizie gli esponenti DC hanno informato gli organi dello Stato e questi hanno predisposto quanto necessario nell'eventualità le notizie fossero state esatte. Perchè, invece, chi si vanta di aver fatto ieri catturare questo squallido personaggio, per altro ben noto nel proprio ambiente, non ha provveduto, se ne aveva materia, a collaborare subito con gli inquirenti? La nostra logica dello Stato non ci consente — comunque — di esaltare chi commette reati contro lo Stato, la comunità e i cittadini al punto da inserirli nelle nostre liste di candidati. È con questa logica, al di là del goliardismo che sembrerebbe caratterizzare certi episodi, che si alimenta il terreno della violenza e del terrorismo;

c) intorno al dramma Moro, da quei giorni terribili ad oggi, spesso si sollevano in momenti particolari polveroni che rischiano di accecare gli addetti ai lavori, ed immaginiamo cosa procurano all'uomo della strada. È lecito chiedersi — è la tradizionale domanda degli investigatori, ebbene poniamocela — perchè e a chi ciò giova. L'obiettivo può essere: o compromettere la solidarietà democratica che ha affrontato con successo gli avvenimenti dal 16 marzo, o far esplodere le cosiddette contraddizioni interne della DC. Se così fosse, chi solleva tali polveroni dovrebbe chiedersi se non finisca, sia pure con diverse intenzioni, col favorire di fatto la strategia dei brigatisti;

d) molti giornali, pur riconoscendo « altamente improbabile » che il Presidente della Democrazia cristiana sia stato ucciso da cinque carabinieri al comando di un cardinale (Pintor sul « Manifesto »), non per questo trascurano di accusare la DC come responsabile, nella migliore delle ipotesi, di aver « occultato notizie ». Ma quali notizie? Quelle false. Per centuplicare le supposizioni e deviare le ricerche della strada giusta? Fu proprio Moro, un giorno, ad avvertirci che ogni iniziativa inconcludente in questo campo può servire solo a fare il gioco dei pro-

motori dello scandalo. Nel caso in questione non è stato un truffatore, onorevole Ministro, a mettere in scacco lo Stato, ma semmai una disinformazione giornalistica più pericolosa degli attentati — ed ha ragione il senatore Tedeschi — che qualcuno definisce farsa, se farsa può essere mai un'azione che pur lascia una traccia nella tragedia Moro.

Sono accuse ingenerose per un partito che ha avuto assassinato il Presidente, che non pensò mai di chiedere allo Stato di abdicare ai suoi diritti-doveri, e che ora qualcuno tenta di far apparire impegnato ad attuare una giustizia privata (quasi che in Italia siano pensabili forme di confusione tra Stato e partito) o, peggio, a nascondere chissà quali colpe.

Nessuna osservazione sull'inchiesta parlamentare. Zaccagnini e Piccoli sono stati ben precisi al riguardo nei mesi scorsi. Riserve erano avanzate da varie parti sull'opportunità di esperirla nel momento in cui la magistratura e le forze dell'ordine indagano e raggiungono anche risultati considerevoli. Noi confermiamo la nostra piena fiducia alla magistratura e alle forze dell'ordine anche e soprattutto in queste circostanze drammatiche, in cui sono duramente colpite con accuse infamanti, mentre bisognerebbe dare atto dei sacrifici e dei successi ottenuti.

Ed è per questo che diciamo sì all'inchiesta parlamentare sul terrorismo, non per sostituirci a chi opera con intelligenza ed impegno nella ricerca della verità, ma per integrarne l'azione sull'approfondimento delle cause del fenomeno, dei suoi collegamenti, della sua consistenza, dei suoi fini, se è possibile. Per esplorarne gli aspetti più generali o che non sono accessibili alla ricerca dell'inquisizione ordinaria.

Noi ci associamo alla proposta, che per altro un nostro collega, il senatore Cervone, ha da tempo avanzato, nella fiducia che tutte le componenti politiche usino questo delicato strumento con la discrezione necessaria per scoprire la verità, non per affermare la propria verità precostituita.

Su questo punto vogliamo essere ben precisi e chiari. Il politico che si addossa l'onere di contribuire a far giustizia deve avvertire il dovere di liberarsi da preconcetti e interessi di parte. Se così non fosse, offenderemmo la giustizia e uccideremmo, noi, questo Parlamento, che deve essere il primo garante e difensore di una memoria illuminata, uccideremmo noi per la seconda volta l'onorevole Moro.

Bisognerà trovare una soluzione per cui si esalti al massimo la collaborazione, nel rispetto dei diversi ruoli, con la magistratura. Questa è la volontà della DC che, prendendo come testo di base un disegno di legge presentato sin dal 1976, ritiene si debba indagare sul fenomeno del terrorismo in generale, per l'acquisizione di indispensabili accertamenti e valutazioni globali di carattere politico, salvi gli specifici compiti della magistratura nei processi già iniziati o da iniziare.

La Democrazia cristiana anche nelle presenti circostanze — offuscate da alcuni tentativi ingiusti ed ingenerosi che non poche volte sfociano nell'infamia — farà il suo dovere, tutto il suo dovere nel convincimento che la solidarietà democratica prevarrà su chi punta alla destabilizzazione.

Questo ci consiglierebbe, se fosse con noi, Aldo Moro; questo faremo noi seguendo la sua lezione nell'interesse della democrazia in Italia.

S I G N O R I . Signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, il Ministro nel corso della propria esposizione rilevava che alcuni successi in questi ultimi tempi sono stati conseguiti nella lotta contro il terrorismo, e questi, certamente, non debbono essere sottovalutati o ignorati. Tuttavia, signor Ministro, nonostante questi parziali successi, non vi sono motivi consistenti che ci inducano all'ottimismo nei confronti della battaglia aperta contro il terrorismo. Il pericolo rimane immutato per il paese e per le istituzioni democratiche.

Ho avuto già modo di dire che per una azione più incisiva contro chi attenta alla stabilità delle istituzioni democratiche si impone da un lato serietà di intendimenti, e si impone anche una ferma volontà politica del Governo e dei partiti che credono nella va-

lidità delle istituzioni democratiche e repubblicane. Bisogna definire gli strumenti e i provvedimenti che sono ormai indifferibili, se vogliamo concorrere in modo più incisivo a battere o a fronteggiare efficacemente il terrorismo e i terroristi.

Per quanto riguarda più specificamente la tragedia della quale ci stiamo occupando, è noto il prudente atteggiamento del Partito socialista sulla costituzione di un'inchiesta parlamentare, quando ha affermato che è sua intenzione favorire la ricerca di tutta la verità; se questa si riesce a conseguirla attraverso le vie normali della magistratura e delle forze di polizia, meglio, tanto di guadagnato per tutti. Senonchè, passati ormai molti mesi dalla tragica conclusione della vicenda Moro, al di là di qualche sporadico fatto positivo citato dal Ministro, i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Dal 9 maggio ad oggi non solo i responsabili, i fiancheggiatori, i mandanti di quella tragedia non sono stati individuati, ma i lati oscuri che avvolgono l'intera vicenda anzichè diradarsi si sono fatti via via più fitti e le zone d'ombra, anzichè diminuire, sono andate crescendo. Si è assistito ad uno stillicidio di notizie, di rivelazioni (vere e presunte), di supposizioni sapientemente distribuite e portate a conoscenza dell'opinione pubblica attraverso canali vari d'informazione, dando così l'impressione che vi sia chi abbia voluto e voglia ancora sollevare un polverone assai denso dietro il quale nascondere la verità.

All'inizio siamo stati prudenti circa l'inchiesta parlamentare, poi, alla luce di questi fatti, abbiamo superato la nostra prudente attesa e oggi diciamo che l'inchiesta deve essere fatta con serietà e con la necessaria rapidità, per evitare che faccia la stessa fine di altre inchieste parlamentari, che non finiscono mai, che si perdono nella notte dei tempi, che smarriscono per strada mordente, ogni e qualsiasi possibilità di incidere. Occorre non estendere troppo il campo d'indagine: se fosse una inchiesta parlamentare sul terrorismo, in maniera vaga, correremmo davvero il rischio di fare la fine dell'Antimafia: si discute per 13 anni, si riempiono volumi da non saperne cosa fare e dove collocarli, e non si arriva a conclusione su niente. Se vogliamo giungere alla verità sul caso Moro dobbiamo circoscrivere il campo d'indagine a quel caso, altrimenti inevitabilmente la nostra attenzione si perderebbe nel vago.

Qualcuno, in questi giorni, ha detto che l'inchiesta parlamentare potrebbe diventare uno strumento di ricatto, ma di ricatto verso chi? Chi non può essere ricattato non deve avere timore di una inchiesta parlamentare.

Ho ascoltato con attenzione i passi della esposizione del Ministro quando ha invitato appassionatamente ad uscire da questo clima di sospetti e incertezze, un clima nel quale nessuno oggi si sente certo e sicuro. Sono d'accordo che bisogna uscire da queste sabbie mobili che certo non giovano alla stabilità democratica. Ma quando si assiste allo sconcertante *dossier* sui nostri servizi di sicurezza, pubblicato ieri da un giornale italiano, opera di un esperto di un paese amico, dove si danno dei giudizi certamente non positivi sui nostri servizi di sicurezza, come si fa ad uscire da questo clima di sospetti dal quale, invece, è giusto uscire al più presto? Come si può uscire da questo clima di sospetto quando ci troviamo di fronte alla fuga di Freda e Ventura? Quando assistiamo alla tragica vicenda del magistrato Alessandrini e al problema di come vengono assegnate le scorte, nascono interrogativi seri e preoccupanti.

Per quanto riguarda le rivelazioni di un settimanale, che hanno dato vita alle interrogazioni che ci hanno portato qui questa mattina a discutere (come è successo una settimana fa alla Camera), io pongo una domanda: il caso Frezza è soltanto una farsa che tende, magari, a conseguire altri risultati, oppure no? Che questo signor Frezza fosse un mitomane era a conoscenza di tutti gli addetti ai lavori, che ricordavano le sue pretese rivelazioni in ordine al caso Martirano. Allo stato delle cose lo sapeva bene anche il giornalista Viglione, e analogamente lo *speaker* di radio Montecarlo, Salvadori, che era in rapporti di amicizia con questo signore. Dal momento che la mitomania del Frezza era nota, perchè mai si è fatto in modo di lanciare le sue rivelazioni, gonfiandole, ac-

creditandole come attendibili, rivelazioni che hanno finito per far discutere per giorni e giorni i partiti politici, i vertici militari, la polizia, la magistratura, il Parlamento? Per chè mai, in un momento come questo, vengono fuori certe rivelazioni? Io non intendo affermare delle certezze, ma mi sorgono dei dubbi che desidero esprimere: non può essere che tutto questo sia avvenuto non a caso, ma per un qualche calcolo, un qualche ragionamento? Ad esempio, dal momento che è avvenuto un contatto tra questo signor Frezza e il senatore Cervone (notoriamente in buoni rapporti con la famiglia Moro e che sin dai primi momenti della tragedia manifestò l'intendimento di portare avanti la battaglia tendente a stabilire la verità), non può essere che, attraverso questo meccanismo, si sia voluto, con l'infortunio occorso al senatore Cervone, in qualche modo accreditare l'idea che quello che ha detto o che potrebbe dire la famiglia Moro, o altri amici dello statista democristiano assassinato, non sia degno di considerazione?

È un quesito, un dubbio, una preoccupazione che io esprimo. Signor Ministro, non ho capito bene perchè il giornalista Viglione dica e continui a ripetere di non voler parlare perchè ha paura. Paura di chi? Di un mitomane come Frezza? Dei mitomani non c'è da aver paura.

Lo *speaker* di radio Montecarlo sostiene che il brigatista « pentito » prese contatti anche con lui: non si tratta però di Frezza bensì di un'altra persona. Mi domando la ragione per cui il dottor Salvadori non riconosce Frezza, che è stato invece riconosciuto dal senatore Cervone. I brigatisti « pentiti » erano due?

Vorrei richiamarmi, prima di concludere, ad argomenti che ho già avuto modo di accennare in altre circostanze e che il Ministro, dato il tema della riunione, ha ripreso soltanto in parte. Una lotta al terrorismo efficace ed uno Stato forte — questo lo sappiamo ormai bene — non si ottengono con proclami altisonanti; occorre la ferma volontà politica di realizzare ciò che deve essere realizzato. È necessario allora dire che bisogna portare a termine la riforma della pubblica sicurezza; non si può soltanto continuare a parlarne. Il coordinamento tra i vari corpi di polizia è indispensabile ed urgente; non si può continuare a parlare di questa necessità per anni e lasciare la situazione invariata.

C'è poi il problema drammatico del traffico clandestino delle armi, e quello dei nostri servizi di sicurezza. Io non prendo per buono il *dossier* pubblicato in questi giorni, mi auguro anzi che non vi sia nulla di vero. È certo però che non possiamo affermare di essere soddisfatti dell'attuale situazione.

Si tratta di problemi, signor Ministro, che devono essere affrontati con tempestività senza perdere altro tempo perchè, ripeto, in questo settore se ne è perduto troppo e, data la drammaticità della situazione nella quale versano le istituzioni democratiche repubblicane, vi sarebbe colpevolezza se continuassimo a perdere tempo prezioso.

B A L B O . L'esposizione del Ministro, pur essendo puntuale in alcune parti, anche in relazione ai fatti nuovi venuti a conoscenza con l'arresto del Frezza, non ha risolto tutti i punti che ci avevano spinto a chiedere che si svolgesse il dibattito odierno. Certo, non è questa la prima volta che un dibattito parlamentare si svolge a seguito della divulgazione di notizie da parte della stampa, che poi oggi sono risultate false. In questo caso, come nel caso di pubblicazioni di lettere dell'onorevole Aldo Moro, il Parlamento si trova di fronte a notizie che si riferiscono a vicende realmente accadute.

La sua esposizione, signor Ministro, è certamente responsabile e obiettiva, ma per altro verso è scoraggiante, da un lato costituendo l'indice dello stato penoso in cui versa l'ordine pubblico in Italia, e dall'altro essendo la misura dei tentennamenti delle forze dell'ordine anche nei loro massimi vertici.

Questa vicenda, che potrebbe apparire umoristica se restasse come mero fatto giornalistico, dimostra che, qualora si arrivasse a dare inizio ad un'inchiesta parlamentare sul caso Moro, come da tempo noi abbiamo richiesto, essa non sarebbe utile se non affrontasse il tema più generale dello stato

dell'ordine pubblico perchè, a mio avviso, il terorismo politico può essere compreso e qualificato solo se viene inserito nel più ampio contesto della crescente criminalità comune che ne costituisce un supporto indispensabile. Le implicazioni, i supposti coinvolgimenti superano ormai i poteri del Presidente del Consiglio e dello stesso Governo e investono il Parlamento. Il caso, dunque, va sottratto ad ogni oscura manovra diretta a coinvolgere persino le istituzioni più sane del nostro paese come l'arma dei carabinieri. Ecco, quindi, che l'auspicata inchiesta parlamentare deve prendere in esame, come ho già detto, tutto il contesto nel quale si inserisce il caso Moro.

Occorre innanzitutto individuare le cause che hanno reso possibile l'operazione delle Brigate rosse. Come si è arrivati in Italia all'esistenza di formazioni sovversive così bene organizzate? Quali sono le responsabilità dei Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni? Quale è stato il comportamento del Governo nel caso Moro? Quali obiettivi ha perseguito il Governo nel quadro politico di sicurezza per eliminare il terrorismo? Tali interrogativi creano uno stato d'animo di sfiducia verso tutti e tutto che non è affatto giovevole.

Il Parlamento è in debito grave da molti mesi verso il paese e verso la stessa memoria dell'onorevole Moro, dato che non è stato ancora rispettato l'impegno di fare piena luce su una vicenda tanto fosca, che ha avuto inizio il 16 marzo 1978 e che si è tragicamente conclusa il 9 maggio dello stesso anno con la sua morte.

Quali conseguenze questo evento ha prodotto nella coscienza nazionale e nei rapporti tra le forze politiche?

Questi sono gli interrogativi che oggi occorre porsi, così come occorre riconoscere con onestà che non tutto è stato fatto in relazione ad una vicenda sui cui sviluppi hanno pesato numerosi fattori, non tutti di poco conto. Gli apparati dello Stato in questa occasione, ed anche in altre, non hanno visto aumentare il loro prestigio; esso è diminuito anche a causa di preoccupanti sbandamenti registrati nell'apparato della magistratura e nel complessivo modo di gestione degli apparati preposti alla difesa dell'ordine pubblico.

Se grave errore fu non aver iniziato l'inchiesta al momento giusto, eguale errore sarebbe circoscriverla al caso Moro, perchè ciò significherebbe tralasciare l'esame delle radici profonde che tale caso indubbiamente porta con sè.

La sua dichiarazione, signor Ministro, ha contribuito a fugare molte delle preoccupazioni sorte, a seguito delle rivelazioni del settimanale « L'Espresso », circa la mancata comunicazione all'autorità giudiziaria delle rivelazioni del presunto brigatista al giornalista Viglione, anche se poi le rivelazioni di Frezza sono risultate un *bluff*.

Sorgono allora alcuni interrogativi. Il primo riguarda l'identità dei brigatisti e del regista di questa sceneggiatura. È indispensabile fornire una diagnosi precisa della forma di terrorismo italiana, e del come questo terrorismo non venga affrontato con i mezzi adatti, come viceversa è dato verificare in altri paesi funestati dal medesimo fenomeno.

Il secondo quesito concerne l'adeguatezza dei sistemi di sicurezza interni. Si è saputo di una ventilata partecipazione di un reparto speciale delle forze armate ad azioni antiterroristiche, ma rimane insoluto il problema della capacità delle forze di polizia di affrontare queste situazioni di emergenza.

Il terzo problema concerne la riorganizzazione dei servizi segreti e dei corpi di polizia, che consenta ad entrambi di essere all'altezza di questa nostra grave situazione. Evidentemente, la recente riforma dei primi trova difficoltà di applicazione, e forse essi debbono essere organizzati meglio, per consentire che diano il loro necessario contributo alla lotta contro il terrorismo.

Nonostante le comunicazioni del Ministro, i grandi interrogativi politici non hanno avuto risposta. Oggi però il problema è di impedire il ripetersi di situazioni come quella odierna, che ha del tragicomico, che non onora certamente le nostre istituzioni: adattando gli organi istituzionali ai nuovi e più delicati compiti, e, politicamente, operando in modo che lo Stato possa far fronte alle sue responsabilità verso i suoi cittadini.

La verità è che spesso fatti conosciuti in varie sedi, in quelle istituzionali lo sono solo dopo qualche fuga di notizie, anche se qualche volta risultano false come nel caso che oggi ci vede qui riuniti, e di questo non si può davvero essere soddisfatti.

A parte le notizie lette ieri ed oggi sui giornali sulla falsità delle notizie diffuse nei giorni scorsi, resta sempre il fatto che il caso Moro porta con sè uno strascico al quale occorre porre termine. Noi ribadiamo, pertanto, la necessità di un'inchiesta parlamentare sul caso Moro — e ci auguriamo che tutte le forze politiche siano d'accordo — che possa portare chiarezza e mettere fine ad una situazione che si trascina, senza la possibilità di vederne la conclusione, da troppi mesi.

T E D E S C O T A T Ò G I G L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ringrazio anch'io il rappresentante del Governo per avere completato le informazioni rese alla Camera sulla scorta degli sviluppi successivi della vicenda, e anche per avere ulteriormente argomentato le questioni già esaminate nell'altro ramo del Parlamento.

Devo però dire per onestà di chiarezza che permangono da parte nostra interrogativi e perplessità: non si tratta di un clima di sospetto, ma di ben altro. Proprio perchè — su questo sono d'accordo con il senatore De Giuseppe — il dramma del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro ci coinvolge tutti, credo che sia necessario manifestare con chiarezza le nostre perplessità e i nostri interrogativi.

Era giusto, come ha detto l'onorevole Ministro, e resta giusto, perseguire tutte le tracce, ma io penso che non sia questa la materia del contendere. Vorrei invece chiedermi se, con l'individuazione di questo truffatore o presunto tale, sono del tutto cambiati i termini che ci hanno portato a sollevare nell'altro ramo del Parlamento un interrogativo relativamente ad un aspetto politico che, a mio avviso, permane.

Il punto è quello che vorrei definire una sorta di « doppio binario » da parte di un esponente democristiano; nel senso cioè di agire, per un verso, come è dovere di ognuno di noi, non solo testimoniando, ma collaborando con le autorità dello Stato; per altro verso, invece, esperendo vie diverse da quella della collaborazione con le istituzioni pubbliche. Non parlo di giustizia privata; il problema è un altro. Dico questo senza attaccare il nostro giudizio, che resta intatto, sul comportamento coraggioso e responsabile, sul senso dello Stato dimostrato dal Partito democratico cristiano in occasione del sequestro e poi dell'uccisione dell'onorevole Moro.

Il problema di quelle che ho definito « le vie diverse » non è solo questione di principio, pure rilevante, ma sta nel fatto che possono prodursi, e si producono, danni per l'indagine, e rischio di discredito per le istituzioni. Questa nostra preoccupazione mi sembra particolarmente fondata proprio in quanto, come diceva l'onorevole Ministro, su questa tragica vicenda, più che su altre, si è accentrato il proliferare di notizie e di pubblicazioni fantasiose. Questo impone, a maggior ragione, a noi tutti un'assoluta chiarezza nel rapporto con le istituzioni. Proprio sotto questa luce riproporrò alcuni interrogativi che permangono, almeno in parte, anche dopo le precisazioni fatte dall'onorevole Ministro.

Intanto l'onorevole Ministro ha asserito e garantito che venne informata l'autorità giudiziaria. Non sono stati del tutto chiariti i tempi e i modi di questa informazione. Si è fatto riferimento all'articolo 349, ultimo comma, del codice di procedura penale. Non mi sembra chiaro che possa, in relazione al personaggio in questione, parlarsi di confidente quando egli stesso, per sua dichiarazione, si presentava come concorrente nel reato. Quanto meno credo debba dirsi che si trattava di una sorta di confidente *in itinere*, che non mi sembra sia coperto dalla figura prevista dall'articolo suddetto.

Il secondo interrogativo attiene al fatto che sono intercorsi, se ho calcolato bene, dieci giorni dal momento dell'incontro con l'onorevole Cervone al momento dell'incarico al generale Dalla Chiesa. Non mi sembra del tutto chiaro come si sono svolte le inda-

gini, e con quali rapporti con l'autorità giudiziaria, durante questo periodo.

Terzo interrogativo: è stata pubblicata la fonte di quelle che sarebbero state le informazioni poi oggetto di rivelazioni, e il fatto che la fonte sia stata menzionata sulla stampa e non sia stata smentita, non è senza significato.

Infine l'onorevole Ministro, se ho colto bene il senso delle sue parole, ha accomunato nell'accusa di tentativo di truffa il falso brigatista e il giornalista Viglione. Mi sembra che resti ancora da chiarire di chi sarebbero stati i soldi che il falso brigatista ha ricevuto, a chi egli avrebbe chiesto altri fondi, quindi come si configuri il tentativo di truffa in danno dello Stato. E vorrei anch'io sapere perchè Viglione continua ad insistere nel dire che non può parlare perchè ha paura.

Vi sono problemi, poi, attinenti ai nostri servizi di sicurezza, ma avremo altre sedi per discuterne.

In questo clima e in queste condizioni il nostro Gruppo — che in altri momenti (ricordo il dibattito parlamentare del maggio scorso) manifestò prudenza e perplessità sulla proposta di un'inchiesta parlamentare — ritiene invece, oggi, che tale inchiesta sia indispensabile, proprio contro la manipolazione e l'uso distorto di informazioni e rivelazioni, come assunzione di responsabilità del Parlamento nei confronti del paese.

Certo, resta da precisare (anticipo il nostro pensiero, di cui è possibile una chiara lettura nel disegno di legge da noi presentato nei due rami del Parlamento) che si tratta di indagare su fatti e non su fenomeni, e di stabilire all'indagine dei confini ben precisi, proprio per la sua proficuità. Ma avremo la sede opportuna per discuterne.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, io ringrazio sia il Ministro che il Presidente del Senato per averci consentito, anche in un periodo di crisi governativa, questo dibattito, perchè ritengo che, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti, non sia ripetitivo rispetto a quello svoltosi alla Camera dei deputati, e sia utile conoscere direttamente, come parlamentari, lo svolgimento dei fatti, anzichè dovere attingere soltanto a notizie di carattere giornalistico.

Non voglio ripetere cose già dette da altri colleghi, ma desidero soffermarmi soltanto su due aspetti. Uno è quello della triste vicenda della truffa, del giornalista e del finto brigatista, anche se mi auguro che sia ormai conclusa. Leggo stamane sulla stampa che il giornalista di radio Montecarlo afferma che non è stato quello il primo brigatista con cui c'è stato il contatto, ma un altro. Quindi non so se lo strano personaggio che viene fuori alla fine non sia stato messo lì per sviare altri contatti. Mi auguro, ripeto, che la vicenda sia ormai conclusa, ma non ne sono sicuro e non ho neppure elementi per considerarla tale e per ritenermi soddisfatto che sia stata evitata, attraverso lo smascheramento di questo personaggio, la truffa che avrebbe potuto essere consumata nei riguardi dello Stato.

Ma il problema sul quale vorrei soffermarmi brevemente, perchè mi pare che sia importante come momento di riflessione per noi, è quello della strategia del sospetto, che qui è stata evocata da tutti i colleghi che hanno svolto le loro interrogazioni.

La strategia del sospetto può riuscire per l'abilità di chi la porta avanti, ma anche per il terreno che trova intorno a sè. Se trova il terreno favorevole la strategia del sospetto può avere successo; e purtroppo, diciamolo francamente (non faccio un appunto nè al Ministro nè al Governo), da dieci anni a questa parte la strategia del sospetto trova terreno favorevole nel nostro paese, e tutti noi siamo abituati a vedere smentite delle cose che il giorno prima si davano per certe. Ricordiamo l'indagine per la strage di piazza Fontana, svolta in una direzione in cui era data in pasto all'opinione pubblica una certa versione dei fatti; per non parlare delle stragi successive e di altri attentati terroristici.

Ma noi, come forze politiche e Governo, siamo forse completamente immuni da responsabilità per questo parziale successo che a volte la strategia del sospetto trova? Non

c'è dubbio che quando s'iniziò la polemica sulle trattative (non voglio riaprire quella polemica e lascio a ciascuno le proprie valutazioni sulla giustezza delle proprie impostazioni) abbiamo dato dello spazio alla strategia del sospetto. Non si trattava solo di una polemica fra diverse valutazioni, ma si lasciava intendere che addirittura vi fossero delle forze che non volevano arrivare alla verità, che volevano nascondere le cose, quindi che non volevano la trattativa per altri motivi. E questo ha creato, al di là delle intenzioni di coloro che portavano avanti un'impostazione diversa, il terreno favorevole alla strategia del sospetto.

Il Governo è completamente immune da queste responsabilità? Io direi che anche la ultima vicenda discussa in Parlamento, relativa alla fuga di Ventura, lascia dei dubbi, non tanto per come è avvenuta la fuga, quanto per come è stata gestita la vicenda: la scomparsa assoluta e poi il silenzio che cala sulla vicenda stessa. Resta ferma la mia opinione che il Governo in buona parte abbia le sue responsabilità. Non basta dare atto alle forze dell'ordine della loro dedizione alle istituzioni; il grave errore compiuto dal Governo è stato quello di avere indebolito all'interno delle stesse forze di polizia il senso di una certa protezione, creando al contempo uno stato di frustrazione.

Siamo tutti immuni da queste responsabilità? A chi dobbiamo dare la colpa? Solo ai giornalisti? Certamente vi sono errori che sono stati compiuti dagli organi d'informazione, ma stiamo attenti a non chiamare sempre in causa la stampa e i giornalisti, perchè questi spesso dicono anche cose vere.

Il nostro paese è da molti anni al centro di certe strategie, che da varie parti e in forme diverse convergono verso lo stesso obiettivo di destabilizzare e colpire le istituzioni democratiche. E non a caso certe informazioni relative al presunto brigatista vengono fuori oggi. Anche questo — noi lo abbiamo sottolineato — fa parte di una certa strategia di destabilizzazione. Nei momenti di crisi e di difficoltà del paese, purtroppo siamo abituati a vedere insorgere certi tentativi di denigrazione dell'intera classe dirigente e politica

La linea politica può favorire non solo la strategia del sospetto, ma anche la strategia della destabilizzazione del nostro paese. Vi sono organi di partito che stanno esaminando e valutando questa situazione, e forse questa potrebbe anche non sembrare la sede adatta per discuterne; ma dopo quel 16 marzo che sanzionò così tragicamente la nuova maggioranza, noi speravamo che quella fosse la strada che ci avrebbe potuto consentire di battere la strategia della destabilizzazione. E continuiamo a sperare che nessuna delle forze politiche, impegnate in quella maggioranza, dia luogo alla riconferma e all'espandersi della strategia del sospetto.

L A V A L L E . Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua risposta e concordo pienamente con il significato politico generale della impostazione delle sue dichiarazioni e con la sua fede nella sostanziale integrità e sanità dello Stato.

Tuttavia mi sembra che i problemi sollevati da questa vicenda, come la stessa esposizione del Ministro conferma, non siano annullati e risolti dalla sola circostanza dello smascheramento e dell'arresto del falso brigatista. La discussa qualità della persona arrestata non toglie l'interesse di accertare come si sono svolti i fatti.

In realtà, il problema non era di risolvere il « giallo » di chi fosse il presunto brigatista pentito, ma di valutare il comportamento dei corpi e degli organi dello Stato in tutta la vicenda. E questo mi sembra che giustifichi l'ampia introduzione del Ministro.

Ora, se il presunto brigatista era veramente il Frezza — come sembra risultare dai riscontri obiettivi — è sconcertante che un giornalista, sia pure informatissimo, lo scopra in tre giorni e che invece tutta l'organizzazione dello Stato non vi sia riuscita in tanti mesi. Si tratta di infortunio? Ma se non riusciamo a identificare e neutralizzare un brigatista falso, e così falso ed esposto come il Frezza (ma non poi tanto esposto se è rimasto indenne sino all'altro ieri), come è possibile sperare in un definitivo successo nella lotta contro i brigatisti veri?

E se non vi è stata inadeguatezza negli organi dello Stato in questa indagine, forse vi

è stato qualcuno che ha ostacolato lo smascheramento di questo misterioso personaggio, perchè interessato a che esso rimanesse misterioso e quindi in grado di rappresentare un elemento di provocazione?

E questo qualcuno così interessato era solo il Viglione? Allora il problema è di accertare quali fossero le vere intenzioni del Viglione, per conto di chi eventualmente agisse e come mai e fino a quando l'onorevole Piccoli abbia potuto esserne ingannato così da dargli un accreditamento tanto autorevole. Credo che una maggiore prudenza nel cauzionare persone insufficientemente conosciute, e tanto più per operazioni tanto delicate, dovrebbe essere una delle lezioni che noi rappresentanti politici dovremmo trarre da questa vicenda.

Resta, peraltro, il dubbio che l'uomo del nastro registrato non fosse il Frezza; e questo, naturalmente, aprirebbe il problema di un ulteriore accertamento della verità.

Nella sua esposizione il ministro Rognoni è partito dal momento in cui è venuto a conoscenza dei fatti, e cioè dai primi di agosto. Mi pare, però, che le ragioni dell'interesse che il Parlamento ha manifestato per questa vicenda riguardino tutto il corso degli eventi e non solamente quelli successivi ai primi di agosto. Ora, la gravità di ciò che è successo nel periodo che precede la data da cui ha preso le mosse l'esposizione del ministro Rognoni è indipendente dall'identità della persona presentatasi al senatore Cervone come brigatista. Quello che conta, per giudicare i comportamenti assunti in tutto il periodo, quindi anche in quello precedente al 31 luglio, non è chi egli fosse ma chi si è ritenuto, o si è ritenuto probabile, che egli fosse.

Si è agito infatti nel presupposto che egli potesse essere, come egli si dichiarava, uno dei membri del commando di via Fani ed uno del gruppo che teneva prigioniero l'onorevole Moro. Il fatto che egli avesse dichiarato di non avere sparato e di essere dissenziente dal resto del gruppo nulla poteva togliere, nell'apprezzamento di chi aveva a che fare con lui, alla sua qualità di criminale e di correo degli orribili delitti consumati a via Fani e della successiva detenzione dell'onorevole Moro.

Il primo problema è allora relativo al periodo precedente il 9 maggio. Secondo le notizie, che finora non sono state smentite, riferite dall'« Espresso », l'onorevole Piccoli sarebbe stato al corrente dei contatti tra il supposto brigatista e Viglione e della progettata intervista all'onorevole Moro.

Risulta al ministro Rognoni che della cosa fosse stato informato il suo predecessore al Viminale? Perchè il problema mi pare questo: chi ha preso in quella occasione la delicatissima decisione in ordine all'alternativa che si poneva in quel momento, alternativa che era questa: o lasciare che il contatto proseguisse indisturbato, magari con la idea che, nelle more di tali contatti, la vita di Moro sarebbe stata meno in pericolo (come supponeva l'onorevole Piccoli); oppure sorvegliare Viglione per mettere le mani sul brigatista e attraverso di lui sperare di arrivare al luogo della prigionia di Moro.

Decisione delicatissima, naturalmente, per i pro e i contro di ciascuna delle due soluzioni; decisione che non poteva essere presa da nessuno che non fosse un competente organo dello Stato.

Chiunque abbia preso questa decisione, si direbbe comunque che essa sia stata di lasciare che il contatto con la prigione di Moro avesse il suo corso. Questo significa che si riteneva plausibile che dei contatti con la prigione di Moro ci fossero, o che addirittura altri contatti (più discreti di quelli proposti attraverso tutti gli schermi televisivi dalla « Charitas ») siano stati tentati o realizzati?

Altri problemi sono invece relativi al periodo successivo al 9 maggio. Un problema già dibattuto è quello relativo al ritardo con cui, secondo la relazione del ministro Rognoni, gli esponenti politici informarono il Governo e al ritardo ancora maggiore con cui fu informato, se non la magistratura (come abbiamo sentito), almeno il magistrato che conduce l'inchiesta sul delitto Moro, che ha dichiarato di aver appreso tutta la storia dalla pubblicazione dell'« Espresso ».

Ma c'è pure un altro problema. Al supposto brigatista, che chiedeva l'impunità, il senatore Cervone promise impunità, denaro ed espatrio per lui e per altri brigatisti che avessero collaborato. L'impegno a fornire de-

naro, protezione e passaporti, e forse persino armi, sarebbe stato confermato, secondo le notizie di stampa — ma finora non abbiamo avuto precisazioni su questo — nella riunione del 2 agosto degli esponenti politici con il Ministro.

Sarebbe difficile trovare in base a quali norme di legge tale impegno possa essere stato preso, riguardando esso non degli informatori o dei confidenti ma dei criminali che avevano partecipato al reato. Ma io non faccio nessuna critica su tale scelta, nè mi stupisco di tale scelta perchè so benissimo anche che questa era una scelta realistica, giustificata da un superiore interesse dello Stato, una scelta che non può essere giudicata, per così dire, « in astratto diritto », ma in base ad uno stato di necessità, per un fine di bene comune, che senza dubbio un'opinione pubblica bene illuminata avrebbe capito. La pratica dell'indulgenza *extra legem*, per così dire, verso delinquenti che ad un certo momento aiutino la giustizia è in uso presso tutti gli Stati; essa implica una concezione funzionale e finalistica della legge, essendo la legge fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge.

C'è però una cosa da rilevare, ed è che durante tutto il corso della vicenda Moro questa concezione più duttile, più maneggevole, meno sacrale e mitica della legge compare solo il 31 luglio, mentre fino ad allora era stata seguita e propagandata un'altra concezione, quella dell'assoluta trascendenza e intangibilità della legge, di una sua interpretazione « fissista » e indisponibile. E poichè sono stati giustamente ricordati gli interventi di Moro, vorrei dire che era solo Moro, per contro, che nelle sue lettere sosteneva una concezione più comprensiva e più storica della lettera della legge, parlava di « stati di necessità », propugnava le ragioni della vita contro « l'astratto diritto » e affermava la non applicabilità, in una circostanza tanto eccezionale, delle norme del diritto comune, ciò che « un'opinione pubblica ben guidata — egli scriveva — avrebbe capito ».

Dunque c'è stato un modo diverso di rapportarsi alla legge durante la prigionia Moro e nella circostanza successiva suscitata dalle pretese rivelazioni del falso brigatista. E certo le due situazioni sono profondamente diverse. So benissimo che altra è la situazione di uno Stato che forza la lettera della legge per cedere ad un ricatto e altra è la situazione di uno Stato che forza la legge per sgominare una centrale del terrorismo; voglio solo rilevare però che la diversità tra le due situazioni sta, allora, nel diverso apprezzamento dell'interesse politico dello Stato, non nella resistenza opposta dalla rigidità o dalla flessibilità della legge, che è sempre la stessa. Non voglio minimamente riaprire qui la discussione sulla scelta che allora lo Stato fece di respingere il ricatto, ma si tratta allora di riconoscere che essa ebbe il carattere di una scelta politica, suscettibile pertanto anche di valutazioni diverse, e non di una scelta obbligata da una sorta di automatismo sacrale e invincibile del diritto.

Se non vogliamo accusare, come per parte mia non faccio, di comportamento antigiuridico e di violazione di legge i politici ed il Ministro che garantivano l'espatrio senza processo a dei brigatisti « pentiti », questo mi sembra il problema aperto dalle decisioni prese nella riunione del 2 agosto, sempre che l'informazione in proposito non venga smentita.

Anche per questo, pertanto, ritengo opportuna un'inchiesta parlamentare; essa (permettendo una conoscenza dei fatti ed un apprezzamento che sia insieme politico e giuridico) potrà disinnescare la carica dirompente di questi ed altri problemi non sufficientemente chiariti, come un'inchiesta solo giudiziaria non potrebbe fare.

Questo, ripeto, mi sembra necessario, in quanto il delitto Moro non è solo un caso giudiziario, ma è stato e resta il momento di massima contraddizione e di massima crisi di tutto il processo politico del nostro paese.

A B B A D E S S A . Desidero associarmi al ringraziamento già rivolto da altri colleghi agli illustri Presidenti della 1° e della 2ª Commissione nonchè all'onorevole Ministro che ci hanno consentito di apprendere direttamente alcuni particolari della vicenda Mo-

ro e, quindi, di poter intervenire esprimendo il nostro parere.

Desidero soffermarmi, onorevole Ministro, su due punti chiave del suo intervento.

Il primo riguarda l'osservazione « corollario » da lei fatta, a conclusione della sua esposizione, quando ha affermato che ci si è trovati di fronte ad una truffa consumata dal Frezza e dal Viglione. Si tratta, evidentemente, di un'affermazione che ha tenuto presenti tutte le premesse attraverso le quali il Ministro stesso ha svolto la propria relazione: l'opportunità, ai fini di conoscenza, di non sganciare il senatore Cervone dal contatto con il Viglione, la necessità che l'Esecutivo non respingesse *a priori* l'esame delle cose verosimili ed anche di quelle inverosimili, la necessità, infine, che si seguisse da vicino la vicenda dei brigatisti.

Ebbene, onorevole Ministro, *rebus sic stantibus* e per i fatti come finora noti, mi consenta tuttavia di affermare che — salvo che io non veda lucciole per lanterne — nessun magistrato investito della vicenda (volendo giudicare al di fuori di ogni valutazione politica e rimanendo nell'ambito del codice) potrebbe ravvisare una responsabilità penale per tentativo di truffa — non truffa consumata, ma tentativo di truffa ai danni dello Stato o, meglio ancora, di un soggetto passivo quale, nel caso, sarebbe il senatore Cervone e la Democrazia cristiana — nei confronti del Frezza.

Ciò, innanzitutto, da un punto di vista soggettivo: il Frezza, onorevole Ministro, è un pazzo conclamato! È stato tenuto in manicomio per 18 mesi per aver creato, dal nulla, delle vicende fantastiche sul caso Martirano.

In quella circostanza, infatti, il Frezza assunse, addirittura, di sapere chi fosse stato l'assassino della Martirano: non già il Ghiani — egli disse — ma il fratello della vittima, creando un tale castello di menzogne per cui, ripeto, venne spedito in manicomio per 18 mesi!

Personalmente, ritengo che il Frezza sia uno schizofrenico lucido, e che come tale debba essere catalogato. Pertanto, qualunque magistrato chiamato a giudicarlo dovrebbe dichiararlo incapace di intendere e di volere.

Ma dirò di più: qui ci troviamo di fronte, da un punto di vista oggettivo, ad un reato che dovrebbe definirsi « impossibile ». Perchè dico questo, onorevole Ministro? Perchè è come se il Frezza avesse voluto assassinare il senatore Cervone offrendogli delle zollette di zucchero; è come se il Frezza avesse promesso di annientare i brigatisti spostando l'Atlantico nel posto in cui questi si sarebbero radunati!

Voglio dire, in altre parole, che era talmente esagerata, inverosimile, infantile l'invenzione del cardinale, dei carabinieri che avrebbero sparato, dei due parlamentari o dei due esponenti del Governo implicati nell'impartire gli ordini esecutivi, che il fatto stesso doveva apparire, macroscopicamente, come impossibile nella realtà, e la montatura non idonea ad ingannare. Ecco dunque come si arriva ad un reato impossibile, come tentativo di truffa, da parte del Frezza.

R O G N O N I , *ministro dell'interno*. Senatore Abbadessa, non ho mai parlato, in termini tecnici, di truffa consumata nei confronti dello Stato!

A B B A D E S S A . Sto parlando in termini tecnici per dimostrare come il reato di truffa, che quasi avrebbe giustificato tutte le preoccupazioni dell'Esecutivo e lo stato di allerta delle truppe speciali, venga in realtà a cadere perchè, con buona pace del senatore Cervone, non è soltanto lui che è stato ingannato dal Frezza, ma sono stati ingannati e coinvolti, sia pure per un eccesso di zelo, altri organi esecutivi dello Stato.

A fronte di questa valutazione, che potrebbe avere risvolti umoristici se non ci trovassimo dinanzi a vicende drammatiche, resta il fatto dimostrato che è bastata l'intenzione di uno schizofrenico, di un pazzo, che è bastata la credulità del senatore Cervone, oltre che la messa in essere di un reato impossibile, perchè entrassero in allarme certe forze dell'ordine.

Ebbene, signor Ministro, si è reso necessario ed indispensabile questo intervento, sia del Frezza che del giornalista che ha pubblicato il fatto sull'« Espresso », perchè — alla fine — si determinasse una buona volta

per sempre la opportunità della inchiesta parlamentare sul caso Moro! Un'inchiesta parlamentare che mi auguro, allo stato, sia disimpegnata da questa vicenda, che deve procedere con i suoi passi, e che deve pervenire alle proprie conclusioni con coraggio e con indipendenza, perchè i cittadini italiani hanno bisogno di sapere qualcosa che, almeno per approssimazione e con verosimiglianza, si avvicini alla realtà.

Voglio dire che era da tempo che nel Parlamento giacevano proposte per avviare una inchiesta parlamentare; proposte fondate, razionali, avanzate da varie forze politiche, ed è con amarezza che constato che, senza questo increscioso incidente del quale stiamo parlando, l'Esecutivo non si sarebbe deciso a dare il proprio benestare a che l'inchiesta stessa avesse luogo.

Vi è dunque l'opportunità che l'inchiesta si faccia, e si faccia con coraggio ed indipendenza, per pervenire a certe conclusioni.

Il secondo punto chiave del discorso dell'onorevole Ministro che desidero toccare riguarda l'osservazione fatta dal Ministro stesso circa i notevoli successi ottenuti dalle forze dell'ordine negli ultimi tempi, con la scoperta di armi, di covi, con arresti e via dicendo. Si tratta, indubbiamente, di una valutazione positiva alla quale non ho nessuna difficoltà ad associarmi per dire che le forze dell'ordine, in circostanze difficili e drammatiche per la vita del paese, hanno fatto il proprio dovere e meritano, pertanto, ogni considerazione.

Comunque, al di là di queste constatazioni positive, ce ne sarebbero da fare altre negative sulle quali, tuttavia, non ho sentito dir nulla dal Ministro (forse la cosa è giustificata dalla crisi in atto) e, soprattutto, non ho sentito dir nulla per quanto riguarda gli sforzi ancora da fare.

Se è giusto prendere atto di ciò che si è conseguito con successo, è altrettanto giusto, a mio avviso, prendere atto delle cose ancor oggi da fare e delle moltissime altre alle quali, purtroppo, dobbiamo guardare come ad insuccessi delle forze dell'ordine e dell'Esecutivo.

È di ieri, onorevole Ministro, la notizia di un incendio divampato a Torino in un cantiere annesso alle carceri; è di ieri la notizia di un dirigente della Democrazia cristiana ammanettato nei pressi della sua abitazione con un cartello denigratorio.

Voglio dire che l'ondata del terrorismo non è affatto frenata, non è stata affatto respinta verso posizioni di partenza, ma che, piuttosto, si espande sempre di più e che richiede dunque la necessità di una revisione nei sistemi di attacco.

Mi sembra forse inadeguato ed intempestivo fare questo discorso in questa circostanza, con il Governo in crisi, ma ritengo sempre opportuno segnalare la esigenza di una revisione della politica antiterroristica che più volte nell'Aula del Senato mi sono permesso di qualificare come irrazionale ed incoerente. Non starò qui a ripetere i punti analitici della incoerenza e della irrazionalità di questa politica, ma mi sembra doveroso segnalare al Ministro dell'interno che vi sono dei punti che devono essere oggetto di un esame approfondito da parte dell'Esecutivo. Mi auguro comunque che, chiunque sia il Ministro della giustizia o dell'interno, se il nuovo Governo si farà, possa approfondire questi temi, perchè in un'Italia nella quale è provato che il 90 per cento delle fonti di riscatto dei sequestri di persona va a favore delle organizzazioni armate (e mi si dovrà dare atto del fatto che sono stati trovati volumi ingenti di denaro riciclato presso i covi eversivi), in un'Italia siffatta, mi sembra assurdo che vi debbano essere dei magistrati che adottino la linea dura e altri la linea morbida senza che il potere esecutivo abbia da dire una parola decisiva. Così come mi sembra assurdo che il potere dello Stato deferisca all'autorità giudiziaria i poteri decisionali che dovrebbero essere presi a monte, prima ancora che la magistratura sia investita delle varie questioni. Voler stabilire il principio che in ogni caso, in ogni circostanza possa essere concessa la libertà provvisoria, sol che il magistrato decida in conformità, significa trasferire al potere giudiziario una responsabilità che non gli è propria. Così come credo dovrebbe essere rivisto il gioco delle attenuanti e delle aggravanti, così come dovrebbe essere qualificato sotto altro aspetto il delitto politico, e non

come oggi è definito dal codice penale ed anche in campo internazionale, e tante altre cose. In altri termini ritengo che, per la difesa della società, il potere esecutivo debba proporsi delle iniziative che portino ad occupare tutti gli spazi costituzionali consentiti in difesa delle libertà civiche e politiche di tutti i cittadini. E mi sia consentito concludere dicendo che in questa direzione fino ad oggi l'Esecutivo non ha realizzato dei successi tangibili che possano essere ascritti a suo merito.

P I S A N Ò . Onorevole Ministro, colleghi, io sono l'unico qui dentro che abbia conosciuto il Frezza, e l'altra sera, quando ho sentito la televisione che annunciava la scoperta dell'identità del presunto brigatista pentito dicendo che era un tale intervenuto già nel caso Martirano, sono scoppiato a ridere, perchè mi è sembrato impossibile che un imbroglioncello di quella taglia abbia potuto avere un minimo di credibilità. Dieci anni fa io feci un'inchiesta sul mio giornale circa il caso Martirano, e mi si presentò questo Pasquale Frezza dicendo che egli sapeva chi aveva ucciso la Martirano: allora gli dedicai anche due articoli, riportando che egli raccontava di essere stato nella Legione straniera. Era però un venditore di fumo, e partiva da richieste di un milione (per rivelazioni sensazionali) fino a scendere alle 50 mila lire. D'altra parte aveva quattro figli, e in qualche modo doveva dar loro da mangiare. Era però conosciuto da tutti: polizia, magistratura, giornalisti. Ecco perchè mi sono messo a ridere quando ho sentito alla televisione che lo si riteneva un vero brigatista. Ho capito però subito dopo che non c'era assolutamente niente da ridere. La verità è che siete stati tutti presi in giro da un piccolo truffatore, e questa è la cosa che mi spaventa. Non ci troviamo cioè di fronte a rivelazioni che giungono a noi da chi sa quale canale diplomatico, no, vengono dal signor Pasquale Frezza il quale, per tirar fuori 50 mila lire, va dal senatore Cervone e gli racconta una storia che non sta in piedi. Poco fa lei, signor Ministro, ha detto che si ha il dovere di vagliare tutte le segnalazioni, e questo è giusto, ma non è vero che tutte vengano vagliate in questa maniera. Io sono un giornalista e conduco spesso inchieste su vari argomenti, per cui mi trovo spesso di fronte a cento segnalazioni, tra le quali scelgo le informazioni che mi sembrano più attendibili. Qui, invece, voi avete scartato giustamente forse diecimila informazioni fasulle, mentre questa l'avete presa sul serio: questo è il fatto che io ritengo grave e molto preoccupante. Perchè questa storia, così come era raccontata, evidentemente a qualcuno di voi è apparsa, se non vera, per lo meno verosimile, e vi ha spaventato a morte. Non avete infatti avuto il coraggio di andare fino in fondo alla cosa, perchè non venite a dirmi che non era possibile scoprire subito chi era il brigatista pentito: non credo ci volesse tanto a pedinare Viglione e venire a sapere la verità. Ripeto che il personaggio era notissimo; io ne avevo perso le tracce perchè non mi interessava più, ma sono sicuro che salterà fuori una infinità di gente che lo conosceva e che sapeva tutto su questa storia. L'unico a non accorgersi del « bidoncino » è stato lo Stato, il Ministero dell'interno.

Non ci è stato detto, ad esempio, in che termini il generale Dalla Chiesa è stato informato della vicenda: io sono stato in contatto con il generale, e so come lavorano i suoi uomini, che non ci mettono niente a scoprire in 48 ore vita, morte e miracoli di una persona. Non mi sembra perciò possibile che, pedinando Viglione, non arrivassero a Pasquale Frezza. È una cosa assurda, che contrasterebbe con l'efficienza dell'ultimo brigadiere di polizia.

Il fatto è che, al di là di questo episodio, che purtroppo colora di umorismo una tragedia come quella di Aldo Moro, c'è l'inefficienza, anzi, c'è lo sfascio. Ora qui si sollecita un'inchiesta parlamentare sul terrorismo: io non credo assolutamente che, in questo clima politico di sfascio organizzativo, un'inchiesta parlamentare possa risolvere qualche cosa in questo campo. Io ho fatto parte della Commissione antimafia, abbiamo messo insieme 40 ponderosi volumi, ma non si è più parlato di quello che è saltato fuori da questa inchiesta durata ben tredici anni. Svolgiamo oggi un'inchiesta sul terrorismo forse solo per avere sull'argomento una relazione di maggioranza ed una di mi-

noranza, dopo di che tutto finisce nei cassetti del Parlamento. Facciamola pure, non sarò certamente io a dire di no, ma a mio avviso il problema non è questo.

Bisogna, onorevole Ministro, cambiare strada, dobbiamo affrontare il terrorismo con sistemi completamente diversi, bisogna, ad un certo momento, avere il coraggio di affidare a dei nuclei speciali quei poteri che questi nuclei non hanno. Forse commetteranno qualche illegalità, ma siamo ad un punto in cui si deve garantire il rispetto della legge e delle norme. Il rispetto delle norme che garantiscono l'incolumità dei cittadini, dove è andato a finire?

Lei, signor Ministro, sta pagando lo sfascio dovuto ai suoi predecessori, questo sfascio lo sta pagando lei. Però a questo punto bisogna trovare il modo e la volontà politica per frenare il terrorismo, che sta entrando in una fase ancora più acuta. In questi ultimi tempi l'uccisione di Rossa, di Alessandrini, stanno a dimostrare che i terroristi stanno uscendo allo scoperto, dopo una fase clandestina. Questa è una fase semiclandestina. L'uccisione di Guido Rossa è servita a tappare la bocca a tutti gli informatori che nelle grandi aziende possono tradirli. Quando si passa dalla clandestinità alla semiclandestinità si inizia il processo della guerriglia urbana. È sempre successo così in tutte le parti del mondo.

Dopo l'assassinio di Rossa, quale sarà quel pazzo che da oggi in poi, in qualunque azienda, avrà il coraggio di andare a denunciare un qualsiasi fatto? Alessandrini non è il magistrato che viene ucciso perchè fa parte di chissà quale organismo segreto, ma viene ucciso perchè si trova in mano la patata bollente sulle Brigate rosse. E il risultato è quello di tappare la bocca anche alla magistratura, terrorizzandola.

I carabinieri e le forze dell'ordine si trovano isolati, paralizzati dal fatto che non trovano informatori, dal fatto che la magistratura non si muove. Questo significa l'operato delle Brigate rosse. Due anni fa anticipai che questo sarebbe successo, perchè è la logica del fenomeno. Lo ricordino i miei colleghi democristiani.

Dopo questo, lei viene qui, signor Ministro, ci fa una bella chiacchierata per giustificare la situazione. Lei fa questo perchè certo non può criticare, però non risolve assolutamente niente con questi sistemi. La lotta al terrorismo non avete neanche incominciato a farla. Dico subito che è difficile, non dico di avere la carta vincente in tasca. È difficile perchè siamo arrivati allo sfascio. Comunque bisogna avere il coraggio di passare in mano alla magistratura militare i reati per lo meno di omicidio a scopo di terrorismo o in seguito ad atti di terrorismo. Voi dovete trovare il coraggio di mettere questo paese, non dico in stato di guerra, ma in stato di emergenza, perchè dovete togliere alla magistratura il terrore di essere il bersaglio dei terroristi. Dovete, inoltre, trovare il modo, senza uscire dalle leggi, applicando quelle che ci sono, di far sì che la lotta venga condotta dai carabinieri del generale Dalla Chiesa, che sono gli unici indenni da infiltrazioni. In fin dei conti questa gente si dichiara in guerra contro lo Stato e si dichiara combattente, ed allora abbiate il coraggio nei loro confronti di applicare le leggi di guerra che si applicano ai combattenti. È chiaro che la sua risposta non mi ha assolutamente soddisfatto sotto nessun punto di vista. Non dimentichiamo che in via Gradoli andarono a bussare a tutte le porte e le sfondarono tutte meno quella dove si trovava il covo dei brigatisti rossi. Allora bisogna dire che non funziona niente. Se l'unica porta che andava sfondata non lo fu, bisogna ipotizzare non soltanto delle grosse incapacità ma anche delle grosse complicità.

Questo è soltanto un piccolo episodio. Comunque la commissione parlamentare, se si farà, non risolverà niente. Ci ritroveremo al punto di partenza e continueremo a non risolvere i problemi che ci si presentano fino a quando non avremo la volontà politica e il coraggio di scatenare la lotta al terrorismo su quelle basi che mi sono permesso di delineare.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

La seduta termina alle ore 12,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore: DOTT. GIOVANNI BERTOLINI